

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla S. Messa nella chiesa parrocchiale di Cantoira**

**Domenica 24 luglio 2022**

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima lettura: Gn. 18, 20 – 32*

*Salmo responsoriale: 137*

*Seconda lettura: Col. 2, 12 – 14*

*Vangelo: Lc. 11, 1 - 13*

*[Testo trascritto dalla registrazione audio]*

Si dice spesso nei Vangeli che, nel cuore della notte prima dell'alba, Gesù si ritira in solitudine in un luogo appartato, spesso un'altura, per pregare. Così, in qualche modo, lascia intuire anche l'esordio di questo piccolo tratto del Vangelo di Luca. Gesù si trovava in un luogo a pregare. E, vedendo questo, i suoi discepoli gli domandano di insegnare loro a pregare. Non soltanto perché lo vedono pregare, ma perché con tutta probabilità hanno colto che il segreto dell'esistenza di Gesù è proprio quella solitudine orante in preghiera. I suoi discepoli hanno capito che è lì il segreto delle parole di vita - non chiacchiere - che Gesù sa dire. Che il segreto della sua mano benedicente, capace di portare bene ovunque - anche là dove c'è male - è lì, nella preghiera. Che il segreto, ancora, della sua misericordia, che viene da distante, che viene da Dio, capace di guardare i poveri e peccatori con uno sguardo di tenerezza, viene da lì. Per questo gli domandano: «Insegnaci a pregare». E Gesù insegna quella preghiera, che noi conosciamo molto bene nella versione dell'evangelista Matteo e che Luca riporta, anche se con qualche piccola variante.

Perché Gesù alla richiesta dei discepoli risponde esattamente così, con questa preghiera, quella del Padre nostro? Perché quando lui si ritira in preghiera, nella solitudine, vive a livello della nostra esistenza umana. Ciò che lui è da sempre: il figlio eterno del Padre. Nella preghiera Gesù si colloca davanti a quel Dio che è il Padre e la sorgente incessante della sua vita e nella preghiera esprime ciò che egli è, il figlio che si abbandona totalmente con fiducia nelle mani del Padre e rende costantemente grazie al Padre che gli dona vita. Per questo, potremmo dire, Gesù non può insegnare altro che questa preghiera. Perché anche i suoi discepoli, anche noi, possiamo condividere ciò che egli è: il figlio del Padre. E infatti nella preghiera anche per noi capita semplicemente questo, che veniamo collocati di fronte a colui che è la sorgente della nostra vita. E che, collocati lì, possiamo esprimere la fiducia che la nostra esistenza, comunque vadano le cose, è nelle mani del Padre.

Dobbiamo dircelo con franchezza: le nostre vite sono piene di tensioni. Di tanti generi: viviamo la tensione di alzarci un mattino e scoprire di essere malati o che è malato qualcuno dei nostri cari; attraversiamo la tensione della morte nostra o delle persone che amiamo. Molto spesso viviamo tensioni nelle nostre relazioni, anche quelle più belle, anche quelle familiari, per non parlare di quelle lavorative, della vita sociale, civile... Viviamo tensioni che ci derivano qualche volta dal non sapere se ci sarà un futuro buono per noi a livello personale, come quando non sei certo del lavoro, oppure a livello più grande, come quello che stiamo vivendo in questi giorni, in questi mesi, con questa drammatica e stupida guerra. Viviamo tante tensioni. Ma c'è un luogo profondo, ed è il luogo della preghiera, in cui ci possiamo collocare sempre e scoprire che niente e nessuno ci può portare via quella pace che deriva dal sapere di essere davanti a colui che è la sorgente eterna della nostra vita. E dal sapere che in quelle mani la nostra esistenza, comunque vadano le cose, è al sicuro.

E poi Gesù continua con una parabola, che abbiamo sentito, dove emergono due caratteristiche di questa preghiera sua e dei discepoli suoi. La prima caratteristica che colpisce è questa: nella preghiera noi ci rivolgiamo al Padre come ad un amico, a qualcuno con cui c'è una confidenza al punto tale da poter essere importuni, così come si è importuni con un amico di cui si è certi dell'amicizia. Che tuttavia è il Padre, che

conosce, l'unico che conosce, ciò di cui noi che preghiamo abbiamo bisogno. E di che cosa abbiamo bisogno? Dello Spirito Santo, cioè dell'alito e del respiro di Dio, della vita di Dio. Noi chiediamo tante cose, importunando Dio come se fosse un amico. Ma egli, che è il Padre, ci concede sempre unicamente questo: lo Spirito Santo, il suo alito di vita.

E poi- dice Gesù in questa parabola- bisogna pregare avendo le caratteristiche di chi cerca per trovare, di chi bussa perché gli sia aperto, di chi chiede perché gli sia dato qualche cosa. Chi è che prega? Soltanto colui che è ancora davvero in ricerca, che non è pago delle piccole verità o delle tante menzogne di questo mondo. Chi è che prega? Colui che chiede ed è un mendicante ed è povero, perché ha coscienza della povertà e della fragilità delle nostre vite. Chi è che prega? Colui che bussa ad una porta perché può avere anche mille case in questo mondo, ma non si sente a casa da nessuna parte. Questi è il discepolo che prega.

E oggi non possiamo leggere questa parola di Gesù e del Vangelo senza ridirci, con molta onestà, che è proprio questa preghiera che dovremmo ricercare con grande slancio nelle nostre comunità cristiane. Spesso nelle nostre chiese cerchiamo di tutto, meno che la prima cosa che dovremmo chiedere: la possibilità di fare un'esperienza di preghiera. Se la facciamo, ritorniamo ad essere nella pace. E se ritorniamo ad essere nella pace, siamo anche pacificatori. E potrebbe darsi che qualcuno un giorno ci incontri, anche se non ci vede materialmente pregare, e ci chieda - come i discepoli hanno fatto un giorno con Gesù - insegnaci a pregare, insegnaci il segreto della tua pace. E potremmo scoprire così che la fiamma piccola del Cristianesimo non si è ancora spenta.